

PROTAGONISTI STORIA DI UN'EPOCA DI GRANDI TRASFORMAZIONI NEL VOLUME SCRITTO DA ADRIANO VIARENGO

E così Vittorio Emanuele II ci portò all'Unità d'Italia

di NICO PERRONE

Di Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), re di Sardegna dal 1831 al 1849, non si parla quasi mai: è stato studiato poco, forse perché oscurato dall'epopea dell'unità nazionale realizzata dal suo successore. Eppure, nella dinastia dei Savoia, era stato il primo a introdurre riforme molto importanti per il territorio che sarebbe diventato il primo nucleo del futuro Regno d'Italia. A questa lacuna pone rimedio un libro pregevole, molto ben documentato e soprattutto obiettivo nei giudizi, scritto da Adriano Viarengo, dal titolo *Vittorio Emanuele II* (Roma, Salerno Editrice, pp. 504, euro 29).

Il volume, come indica il suo titolo, ha per oggetto principale Vittorio Emanuele II - il protagonista dell'unità d'Italia - ma giustamente dedica al predecessore di quel sovrano, Carlo Alberto, le prime cento pagine. Il Regno di Sardegna, che a Torino aveva la capitale, dette proprio per opera di Carlo Alberto il primo contributo al processo unitario. Carlo Alberto nel 1821 si era spinto fino a dare il proprio appoggio ai moti liberali, ma le forti pressioni degli ambienti di corte - re era allora Vittorio Emanuele I (1759-1824) - lo avevano indotto poi ad abbandonare quelle frequentazioni, fino a orientarsi per qualche tempo verso posizioni conservatrici. Dieci anni dopo però, divenuto re, Carlo Alberto tornerà a sostenere posizioni di apertura: come «italo Amleto» lo ricorderà poi (nella poesia *Piemonte, 1898*) Giosuè Carducci (1835-1907). Il suo regno sarà l'età di incisive riforme. Egli favorì tra l'altro la tassazione progressiva sulla rendita, che per motivi elettorali cercava invece di contrastare il deputato Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861).

Dal 1835 Carlo Alberto portò il bilancio in attivo, tanto da disporre di fondi per migliorare le comunicazioni, i porti, l'agricoltura, sottraendo al tempo stesso potere alle gerarchie ecclesiastiche. Il 4 marzo 1848 egli concesse lo Statuto del Regno, che per un secolo rimarrà la legge fondamentale dello stato italiano. A corte predominava allora l'uso del francese, la lingua del ceto dirigente del regno, e perfino la corrispondenza degli uomini politici del Regno era scritta in quella lingua. Le persone che avevano studiato sapevano comunicare anche in italiano, ma si

trattava di un italiano imperfetto, cui si ricorreva solo quando era necessario farsi capire al di fuori della cerchia. Realizzandosi allora i rapporti al vertice con tale strumento linguistico, non sarà facile affrontare, negli anni seguiti all'unità, l'amministrazione di vasti territori che avevano un patrimonio culturale, e di interessi, del tutto diverso. Una parte di quello che succederà dopo il 1860, si spiegherebbe meglio se non si trascurassero queste premesse. A Carlo Alberto deve invece riconoscersi la sensibilità politica di avere emanato in italiano la legge fondamentale del Regno.

Carlo Alberto, a capo dell'esercito nella prima guerra d'indipendenza, dopo la sconfitta del 1849 abdicò e se ne andò a morire a Oporto, in Portogallo: «E lo aspettava la brumal Novara / e a' tristi errori mèta ultima Oporto» (ancora Carducci). Egli aveva cercato di sottrarre l'Italia settentrionale al dominio asburgico, ma era stato sconfitto. Di lui gli storici non si sono ricordati quasi mai.

Però la parte più consistente del libro di Viarengo è quella dedicata a Vittorio Emanuele II, che dà il titolo all'opera. L'autore introduce la novità della sua analisi, che anche sugli argomenti sacri e suggestivi della storia patria, rifugge dall'apologia, e ricostruisce invece - sulla base di documenti finora non studiati in profondità - il vero significato dei fatti. La sua è un'analisi realmente oggettiva

di Vittorio Emanuele II e del quadro storico nel quale egli ha operato. Così, una figura che aveva dominato in modo spesso acritico sulla storia nazionale, viene ricondotta alla sua reale dimensione, e quando occorre anche ai suoi limiti.

Questa complessa operazione viene condotta con misura, talvolta anche con una garbata ironia che mai intacca i meriti del protagonista. Senza però tacerne i limiti culturali, e perfino linguistici. Vittorio Emanuele II, nei primi anni di regno, mostrava di non possedere la lingua italiana, e perfino in francese non appariva in grado di esprimersi in modo appropriato. La sua vera capacità linguistica si esauriva nel dialetto piemontese.

Il libro dopo aver messo in discussione diverse questioni della nostra storia, restituisce sulla base dei documenti una dimensione obiettiva agli avvenimenti e ai protagonisti.

